

NARRAZIONI DI ENZO MANGINI

# L'occhio del Leviatano

IL LIBRO DI ROBERT FISK È UNA GRANDE RACCOLTA DI STORIE SUL MEDIORIENTE.  
DAGLI OTTOMANI ALL'IRAQ, GLI EFFETTI PERVERSI DELL'ESERCIZIO DEL POTERE



**ROBERT FISK**  
«Cronache mediorientali»  
Il saggiautore  
pp. 1184  
Euro 35



**S**EMBRA CI PROVI GUSTO, Robert Fisk, a inondare il lettore con una marea di dettagli, nomi, date, circostanze e, soprattutto, dolore. Il suo stile è deserto: arido, a un primo impatto, poi pieno di infinite sottiliezze, sfumature, modulazioni di tono. È uno stile da vecchi giornalisti, abituati alla tirannia del telex e dei telegrammi, dei pezzi dettati al telefono o inviati in redazione, a Londra, nei modi più rocamboleschi. Ogni parola, prima della videoscrittura e del copia-incolla, deve essere pesata, rigrata tra le dita, il blocco note e la tastiera della macchina da scrivere. Il massimo impatto per il minor numero di battute, irreversibili dopo che hanno lasciato il nastro inchiostro.

Fedele a questa consegna, Fisk tesse con ostinazione un tappeto di oltre mille pagine: un racconto che abbraccia la storia del Medio Oriente dalla disgregazione dell'Impero ottomano, alla fine della prima guerra mondiale, fino alla seconda guerra irachena, iniziata nel 2003. È un racconto arbitrario, come ogni scelta di reportage, come ogni inquadratura, e Fisk, senza dichiarazioni di principio, lascia che siano le pagine a spiegare la sua scelta.

Capitolo dopo capitolo, guerra dopo guerra, il reporter dell'Independent racconta, quasi sempre al presente, l'Afghanistan dell'invasione sovietica e delle grotte di Osama bin Laden, l'Algeria della guerra sporca tra esercito e islamisti armati, l'Armenia del primo genocidio del ventesimo secolo, la «Palestina» [lo scrive sempre tra virgolette] di Yasser Arafat e Hamas, le trincee iraniane e irachene della Guerra del Golfo, i carri armati statunitensi nel deserto kuwaitiano nel 1991 e iracheno nel 2003, l'11 settembre del 2001, le bombe israeliane su Beirut e Jenin, i gas nervini di Saddam Hussein e le torture che tutti i popoli coinvolti in queste «controversie internazionali» hanno dovuto subire.

La crudeltà a volte si fa insostenibile, quasi disperante. Nelle carneficine c'è poca luce, pochissima, e non c'è ragione alcuna, se non quella di stato che giustifica, asettica, distante, il continuo lavoro di mascelle del Leviatano. Che siano le conferenze stampa dei portavoce del Pentagono o i manifesti del regime iraniano che inneggiano al martirio, in tutto il libro il potere politico, militare, religioso emana una mefitica nube tossica capace di ottenebrare la mente e i sentimenti di esseri altrimenti umani.

Alchimista, Fisk gioca con l'indignazione del lettore, la distilla quasi prima di spiararla. Sa chi è il lettore,

Fisk. Ne stuzzica le certezze politiche [i buoni, le vittime, i cattivi] e le ribalta continuamente, alla ricerca, forse, di una speranza, anarchica, affidata agli individui che hanno il coraggio di sottrarsi al loro «dovere» immediato in nome di una lealtà umana più grande. Sono ribelli le famiglie turche che salvano migliaia di armeni, i soldati statunitensi o israeliani che non tirano il grilletto, i poliziotti algerini che denunciano le violenze commesse contro i civili, i cronisti che rifiutano di diventare embedded, la famiglia di un attentatore suicida che non crede alla promessa del «paradiso».

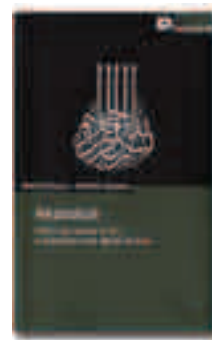
Diventano grandi, questi piccoli nomi, mentre al contempo il vecchio giornalista inglese rimpicciolisce chi di solito domina la platea mondiale. È strano, questo gioco: Fisk scolpisce «a togliere». Via le divise, via le grisaglie e i turbanti, via le insegne e le bandiere. Scarnificato, il discorso si riduce a chi decide, chi subisce, chi è complice e chi vittima. I ruoli, però, non sono prefissati: anzi, spesso cambiano, e ancora più spesso nessuno è vittima in assoluto.

Ciò che non cambia è l'amnesia che sembra colpire ogni nuova generazione. Per questo, Fisk consiglia sempre ai cronisti di tenere il libro di storia accanto al taccuino. Il confronto continuo tra ieri e oggi serve a costruire una distanza salutare. La storia è lo scalpello con cui «togliere» e, in questo modo, dare senso alla

massa apparentemente informe delle storie, provare a decifrarne la trama. Ci si può fermare qui, se si vuole. Il disegno del tappeto racconta gli interessi cinici dell'occidente e la miopia avida delle élites arabe. Il cronista non si spinge a proporre un senso. Mille pagine, però, non scivolano invano e il lettore si sente quasi obbligato – effetto dell'ennesima formula segreta di Fisk – a cercarne uno, se non collettivo, almeno individuale, professionale.

Si chiude il cerchio lì dove era iniziato il viaggio, nelle trincee della Somme, dove combatté il padre di Fisk, nella prima guerra mondiale. Da lì, dagli inganni di quella guerra che aprì il secolo più sanguinoso della storia umana, viene il riassunto di quello che per Fisk sembra essere il senso di un così cocciuto scavare. I versi, cui spesso Fisk allude nel corso del viaggio, sono di Wilfred Owen, soldato e poeta, scritti tra il 1917 e il 1918: «Se tu potessi sentire, a ogni sobbalzo, il sangue/ Gorgogliare dai polmoni violati e resi marci,/ Osceno come cancro, amaro come rigurgito di vomito,/ Incurabile male su lingue innocenti, – Amico mio, più non reciteresti con tanto entusiasmo/ Ai fanciulli desiderosi di gloria disperata./ La Menzogna antica: Dulce et decorum est/ Pro patria mori».

**WALID CHARARA, FRÉDÉRIC DOMONT**  
«Hezbollah»  
[Deriveapprodi, 156 pagine, 14 euro]



Le scorie della guerra dell'estate scorsa non si sono ancora del tutto depositate, che di nuovo il Libano, terminale nervoso mediorientale, vive una nuova crisi politica, sociale e istituzionale. Uno degli attori principali, è il «Partito di dio», scita, ma capace di aggregare consenso anche nelle altre tessere del puzzle libanese. L'analisi di Charara e Domont offre, con chiarezza e densità, una serie di chiavi per capire una delle formazioni politiche più interessanti dell'islam contemporaneo. Tra resistenza armata contro le truppe israeliane e resistenza sociale contro il neoliberalismo, la storia di Hezbollah si intreccia con le contorsioni del Medio Oriente e aiuta, in parte, a districarle. [E.M.]

**SHERKO FATAH**  
«Terra di confine»  
[Isbn edizioni, 256 pagine, 14 euro]



Premiato in Germania nel 2001 come miglior romanzo di esordio, il debutto letterario di Sherko Fatah, berlinese di madre tedesca e di padre curdo-iracheno, racconta la storia di un contrabbandiere, uno dei pochi in grado di muoversi lungo la frontiera a nord dell'Iraq, infestata dalle mine antiuomo. Per vivere in una terra dove l'unica legge è quella della sopravvivenza, il protagonista senza nome di questo «romanzo iracheno» trasporta merce di ogni tipo, dai computer alle sigarette agli alcolici, tra Turchia, Iran e Iraq, un territorio dove dettano legge i militari, i servizi segreti, i ladri e i torturatori. Un romanzo sospeso tra la descrizione di un luogo dimenticato, reso ancor più tale dalle guerre umanitarie, e un affresco universale della vita ai margini dei conflitti. [G.G.]

**YING CHEN**  
«Le lettere cinesi di Ying Chen»  
[Voland, 139 pagine, 10 euro]



Yuan abita a Montréal, Sassa è rimasta a Shanghai, con la promessa di raggiungere il suo amato e il Quebec. L'amore costretto in poche righe su un foglio bianco logorerà Sassa animo e corpo tanto che sul letto d'ospedale il dottore le impedirà di impugnare con le poche forze rimaste, la penna che la legava a Yuan. Dietro un amore sospeso tra due mondi e affidato al solo scambio di lettere, si svela la Cina del dopo rivoluzione culturale. Le inquietudini di Yuan e Sassa, insieme – anche se in modi diversi – alla ricerca di un'identità, sono quelle dei giovani cinesi incerti tra l'andare e il restare, tra la nostalgia per il prima e l'attesa – carica di aspettative – per il dopo. [STEFANIA PERSICO]

**VITO TETI**  
«La melanconia del vampiro»  
[manifestolibri, 280 pagine, 28 euro]



L'ossimoro del «morto-non morto» rappresenta [melanconicamente] contraddizioni inconciliabili, e ci riporta allo sradicamento culturale e alla precarietà esistenziale. Perché il vampiro è un archetipo, che rappresenta la cultura moderna occidentale e il suo tempo forzatamente lineare. È per questo che, ci racconta Teti in questo libro ristampato a furor di popolo, che mette i brividi come un romanzo del terrore e appassiona come un saggio colto, il vampiro ha confermato la sua immortalità, ed è sopravvissuto al tentativo della chiesa [in nome della lotta alla superstizione popolare] e dell'illuminismo [in nome della ragione] di infilarli nel petto un paletto di frassino. [G.S.]